

AVVISI

Ché fare per indurre i recalcitranti italiani a comprar libri? Sempre in attesa di un'adeguata campagna pubblicitaria...

INTELLETTUALI

Dalla parte della morale

MARCELLO FLORES

Nicola Chiaromonte è stato, negli ultimi anni, una delle figure intellettuali più spesso citate. Sempre però, in riferimento a qualcosa o qualche altro, come aggiunta, accompagnamento, verifica, rafforzamento di un giudizio positivo o negativo.

l'eredità, insomma, di Caffi e Salvemini, di un certo anarchismo e di una certa Giustizia e Libertà, intrecciati all'intransigente passione politica e coerenza puritana dell'intelligenza newyorchese degli anni 40.

Questa concezione morale dell'intellettuale ha, oggi, maggiore fascino e richiamo di anni fa, non fosse altro perché appartiene a quell'impegno sconfitto e tuttavia sempre rinasciente che ha segnato questo secolo, intrecciandosi e contrapponendosi a quegli impegni di volta in volta vittoriosi perché maggiormente in sintonia con le tappe della Storia.

Chiaromonte non fu né mai essere una bandiera. Per questo, nei suoi scritti, si possono trovare assieme affermazioni convincenti e assunti non condivisibili, squarci che illuminano e aprono a nuove suggestioni e comprensioni e momenti ripetitivi e conformisti.

Chiaromonte, in questi scritti, emerge come una figura bifronte: uomo profondamente, calato nella sua opera anche quando le sue posizioni, sempre pacate, coerenti, rispettose ma fermamente critiche delle altrui opinioni, sono consapevolmente fuori tono, poco alla moda, a volte anche incapaci di cogliere le novità che covano sotto la cenere della cronaca e della quotidianità.

Nicola Chiaromonte «Il tarlo della coscienza», Il Mulino, pagg. 284, lire 34.000.

La difficoltà di leggere quello che sta davvero accadendo tra le macerie dell'Urss. Indagando attorno ai vertici dell'impero tramontato, Rita di Leo ci aiuta a rispondere a molti interrogativi rimasti ancora inevasi

Stato continuo

ADRIANO GUERRA

Era sino a ieri opinione comune, o quasi, che per leggere e capire quel che stava avvenendo nell'Urss occorre...

Ma sono ancora utili oggi, dopo il crollo, quelle ricerche e quelle chiavi interpretative? Possono essere di un qualche aiuto per leggere quel che sta accadendo tra le macerie del dopo crollo?

Quel che si deve subito riconoscere è che quest'ultimo libro della di Leo ha, come primo merito, quello di dirci che molti dei risultati parziali cui erano giunti gli studi sulla natura della società sovietica, quelli - appunto - che tendevano a isolare e descrivere gli specifici soggetti di quella storia e il quadro entro cui questi soggetti si muovevano, sono di

da parte di chi pensa, ad esempio, che la «razionalità della storia» sia presente sempre, per definizione, nelle grandi scelte, indipendentemente, o quasi dalla natura democratica o meno del potere, per cui anche senza Stalin le cose non sarebbero andate molto diversamente.

nev più che il tentativo di restaurare (anche attraverso una vasta iniziativa legislativa che toccò pressoché tutti i campi e che culminò col varo nel 1977 della nuova Costituzione) forme e aspetti del periodo staliniano, dando ad essi una sorta di legittimità giuridica, quasi l'iniziativa di un principe laico se non illuminato, impegnato a dare legittimità e insieme stabilità ed efficienza al potere attraverso una serie di concessioni ai dirigenti delle varie repubbliche (con una sorta di Magna Charta) e a quelli dei grandi settori economici, nonché - più in generale - alla «gente qualsiasi che viveva nei paesi» e i servizi di cui aveva bisogno e che cercava per questo nuove vie - il secondo mercato, il secondo lavoro - al di fuori del sistema.

Il Mulino pubblica in questi giorni l'ultimo libro di Rita di Leo, «Vecchi quadri e nuovi politici» (pagg. 311, lire 38.000), analisi degli avvenimenti politici che hanno sconvolto l'Unione Sovietica alla luce delle strutture del potere, così come queste si sono andate organizzando dai tempi di Stalin al crollo dell'impero, alla ricerca dei soggetti della specifica irripetibile vicenda dell'Urss. Ma sono ancora utili oggi quelle chiavi interpretative? Possono essere ancora di qualche aiuto per capire quel che sta avvenendo ora?



Una fotografia segnaletica di Stalin giovane

Ed ecco allora le varie ricerche sul ruolo del partito unico di Stato e sulla lotta al suo interno fra «conservatori» e «rinnovatori», sulla burocrazia (la «nuova classe») e sulla nomenklatura, e poi sui gruppi del «complesso militare industriale», dell'industria pesante e dell'agricoltura ecc., visti come specifici gruppi di pressione se non come componenti di un particolare e singolare meccanismo delle decisioni proprio dell'Urss. Stavano e stanno qui i problemi che formano le risposte più diverse la sovietologia ha affrontato e affronta da affrontare. A Rita di Leo (della quale è uscito ora un nuovo libro, «Vecchi quadri e nuovi politici») va riconosciuto il merito di essere stata in Italia tra coloro che con più attenzione (e consapevolezza della natura particolare della diversità della società sovietica rispetto alle altre) hanno lavorato per dare una forma più precisa al continente del socialismo sovietico («Il modello di Stalin è il titolo di un suo libro del 1977) e dunque per individuare i soggetti della specifica, irripetibile vicenda dell'

straordinario aiuto adesso per individuare le ragioni del crollo e per capire cosa sia avvenuto. Si pensi ad esempio al ruolo che nelle vicende sovietiche, nelle varie scelte riguardanti sia la politica interna che quella estera, ha avuto l'ideologia, il fatto cioè che - come dice Rita di Leo - nell'Urss l'ideologia, gli interessi del grande paese, e il «bene del partito» abbia sempre dato l'impronta di base al comportamento politico dei dirigenti, a prescindere dalle contraddizioni teoriche e dai problemi della realtà quotidiana. E ancora si pensi alla natura e al peso nel determinare le decisioni del potere del segretario generale del partito. («Il segretario generale - ha detto Gorbaciov e non parlando di Stalin... - era un dittatore senza eguali al mondo e nessuno aveva più poteri di lui, nessuno. Dal mio ufficio potevo decidere ogni cosa senza fermarmi a pensare se era conforme alla legge e alla Costituzione»).

Ma non c'è soltanto questo. Che pure è già importante (e non sempre facile da accettare

più che spesso anche i «nuovi politici», provengono anch'essi - si guardi ai sindacati delle grandi città - dal Pcus. E questo quel che era sovietico (il partito, lo Stato, il Soviet supremo) e anche, insieme alla perestrojka non sono nati però soltanto i «nuovi politici» ma anche e soprattutto i grandi movimenti nazionalisti e separatisti che hanno - e in così poco tempo - posto fine all'Unione Sovietica. Ed è appunto l'imcontro fra queste forze così diverse - quelle della nomenklatura economica e dei movimenti nazionalisti (spesso agitatori di piazza che agiscono incuranti dell'abisso delle guerre civili seppure sempre «democraticamente votati») - a dar forma al «dopo Urss».

Non è certo possibile discutere qui nei dettagli lo scenario proposto con molta efficacia dalla di Leo. Quel che si può sinteticamente rilevare è che, anche per la ricchezza e - è giusto dire - la completezza della documentazione presentata, qualche interrogativo nasce dalle pieghe stesse della ricostruzione proposta. Colpisce ad esempio la tendenza a vedere nella politica di Brez-

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Puri e impuri nell'affare Dreyfus

Nelle storie letterarie Charles Péguy (1873-1914) è il poeta dei Misteri, degli Arazzi, di Eva. Ma prima di morire nella battaglia della Marna, che arrestò l'offensiva tedesca, Péguy era noto soprattutto per i «Cahiers de la Quinzaine», la rivista da lui fondata nel 1900 e a cui dedicò tutte le sue energie fino allo scoppio della guerra.

Ma ciò che lo divide dagli ex allievi non è solo un problema di onestà personale, testimoniata per Péguy dall'emarginazione e dalla povertà. Se Péguy ha molte ragioni di accusare il partito dreyfusista di tradimento e opportunismo (ma spesso la passione gli stravolge il giudizio) è altrettanto vero che anche le idee di Péguy sono cambiate. Continua a proclamarsi socialista, eppure egli non s'è semplicemente dissociato dal partito di Jaurès, s'è anche allontanato dalla classe



Il capitano Dreyfus

È vero che molte polemiche culturali e politiche dei «Cahiers» sono legate al loro tempo e il lettore d'oggi vi si potrebbe orientare solo con un cospicuo apparato di note. Eppure ritengo che il Péguy maggiore sia il pubblicista, anche sotto il profilo letterario. L'originalità del suo stile è ancor più evidente e efficace nella produzione saggistica che in quella poetica. La ripetizione, che è l'elemento stilistico fondamentale dell'opera di Péguy, dove svolge una funzione per molti versi analoga a quella del Leitmotiv musicale, mentre nelle poesie produce un risultato di uniformità, sostanzialmente statico, quando non addirittura soporifero, nelle prose agisce in senso dinamico, con effetti di accrescimento e approfondimento (sullo stile di Péguy, rimando al saggio di Leo Spitzer, contenuto nel volume Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna, Einaudi 1959 e 1971).

Una certa quota, inevitabile di zavorra retorica e contenutistica è presente anche nei saggi migliori, come Notre jeunesse e L'argent, ma nella sostanza essi hanno resistito magnificamente al secolo che è quasi trascorso da quando furono scritti. E proprio La nostra gioventù e Il denaro erano stati proposti, riuniti in un unico volume, dalla Utet (1972) nella bella collana (defunta) «I grandi scrittori stranieri», a cura di Dora Bienaimé Rigo.

La nostra gioventù, uscito nei «Cahiers» nel 1910, rievoca l'azione svolta da Péguy e dai suoi amici a favore di Dreyfus, quando il famoso affaire esplose e divise la Francia negli ultimi anni del secolo. Ma, dieci anni dopo, la polemica di Péguy non è più rivolta contro gli avversari di allora, bensì contro gli ex alleati. «C'è stato un affare Dreyfus puro e un affare Dreyfus impuro». A Péguy interessa distinguere tra dreyfusisti «puri» e «impuri», tra chi difese la causa della verità e della giustizia senza secondi fini e chi invece se ne servì come trampolino per le proprie fortune politiche e accademiche (i radicali e socialisti, nonché quello che Péguy definisce «il partito intellettuale»). In questa apologia del dreyfusismo «puro», spicca il ritratto di Bernard-Lazare, giornalista ebreo, protagonista della campagna per la revisione del processo, amico di Péguy e compagno di altre battaglie culturali, morto

operaia, che d'altronde aveva sempre confuso col «popolo». Già ateo, è tornato al cristianesimo dei suoi vecchi, pur non risparmiando durissime accuse alla Chiesa («la religione dei ricchi»). E soprattutto ha sviluppato un patriottismo, destinato a degenerare in ossessione anti-tedesca e militarismo esplicito ne L'argent (1913). C'è stato insomma un obiettivo avvicinamento ai valori che erano stati propri dall'antidreyfusismo.

A questo punto critico, Péguy ristabilisce però le distanze con gli antidreyfusisti, cui non importava che Dreyfus fosse colpevole o innocente, ma che «non si rischiasse, per un uomo, per un uomo soltanto, la vita la prosperità la sicurezza di tutto un popolo». L'ideale dei dreyfusisti «puri», invece, era quello, ben più alto, della «salvezza eterna della Francia». Un'idea della Francia che non era quella monarchica di Mourras, ma che stabiliva una continuità tra Giovanna d'Arco e la Rivoluzione. Se fosse sopravvissuto, Péguy non sarebbe stato con Pétain ma con De Gaulle. «Una sola ingiustizia, un solo delitto, una sola illegalità, soprattutto se è ufficialmente registrata e confermata, una sola ingiustizia fatta all'umanità, alla giustizia e al diritto, soprattutto se è universalmente, legalmente, nazionalmente, comodamente accettata, un solo misfatto basta a rompere l'intero patto sociale, un solo disonore basta a disonorare tutto un popolo. (...) Nel nostro intimo non volevamo che la Francia fosse fondata sul peccato mortale».

Aspettative deluse in un saggio sulla violenza sessuale nella storia

La vendetta del rafano

EVA CANTARELLA

Accade, non di rado, che un libro suscitato dalle aspettative che verranno in maggiore o minor misura deluse. È il caso del volume curato da A. Corbin, La violenza sessuale nella storia, la cui quarta di copertina specifica: il libro narra sei casi di violenza sessuale, raccontati da studiosi europei e americani con il sapore della cronaca... seguendo una narrazione che conduce «da uno stupro agreste ai codici di amore e di onore delle prostitute romane, sino a Jack lo Squartatore e ai sanguinari «vendicatori antifemministi delle metropoli moderne».

L'unico storia di violenza narrata è quella di cui al primo dei sei saggi di cui il libro è composto. Il secondo infatti, di Claude Quélet, è dedicato a Il prezzo del peccato, la stitide sotto l'an-

ciò che oggi si è soliti definire «di interesse etnografico»: anche, ad esempio, in alcune zone della Grecia antica, ove in età precristiana le ragazze erano considerate pronte al matrimonio solo dopo aver subito uno stupro. Che questo si realizzasse in una vera violenza fisica o che fosse uno stupro simbolico e cosa discussa.

Ma al di là di questa e ogni simile specifica questione, lo stupro è stato certamente anche un rito. Ed è anche stato, in alcune situazioni, uno strumento di vendetta così frequente da essere socialmente considerato una vera e propria pena: per molti secoli, in Grecia e a Roma, si ritiene che il marito tradito dalla moglie fosse socialmente tenuto a vendicarsi; e si vendicava, in effetti, infliggendo al complice della moglie la cosiddetta pena del rafano (una radice piccantissima) o del mugli-

le (un pesce particolarmente mordace). La violenza sessuale, dunque, è stata anche strumento di riequilibrio dei rapporti sociali: e questo la dice lunga sulle società in cui questo accadeva. Che dire, infine, con riferimento del fatto che nell'antichità la seduzione era considerata assai più grave dello stupro e punita assai più severamente?

Advertisement for the book 'Complice il dubbio' by Maria Rosa Cutrufelli, published by Interno Giallo Editore. The ad features a quote: 'L'ombra di un uomo provoca fra due donne paura, sospetto, forse amore.' and an image of the book cover.